

CONTRARIAN

IL DANNO ANTITRUST DI FRONTE ALLA SFIDA DELLA SOSTENIBILITÀ

► La tutela della concorrenza sembra ormai un dato acquisito per tutte le economie occidentali e probabilmente ancor di più in Europa, ove la fluidità nel funzionamento dei mercati è, nei fatti, uno dei principali pilastri su cui poggia tutta l'architettura istituzionale comunitaria. Questo assunto, ancorché condivisibile nei principi generali, è stato adottato in maniera acritica, soffocando sul nascere qualsiasi discussione, grazie a un apparato retorico e ideologico che, anziché rafforzare una pratica probabilmente necessaria, ha reso l'antitrust teoricamente più debole di fronte ai cambiamenti, spesso radicali e repentini, cui la contemporaneità ci ha abituato.

Mi pare sia questo il caso della sostenibilità, o comunque della evidente tensione verso la riduzione dell'impatto dell'uomo sulla natura. Questa rinnovata passione politica nei confronti dell'ambiente sembrerebbe avere poco a che fare con le decisioni delle varie Autorità Antitrust, ma mi pare che così non sia, soprattutto perché questo paradigma mette in discussione il modello di fondo, quello ideale, di funzionamento dei mercati.

Ammettere che le decisioni sui casi Google/EnelX e sul car emissions cartel abbiano avuto comunque una cornice politica legata all'ambiente, significa implicitamente (e correttamente) legittimare l'esistenza di un modello di concorrenza o di funzionamento dei mercati in presenza di costi esterni, ovvero di danni creati alla collettività dal comportamento egoistico di imprese, come pure di consumatori.

Questo ragionamento semplice ma astratto ha, però, delle implicazioni importanti, non solo rispetto alla *vexata quaestio* della, vera o presunta, inconciliabilità della concorrenza con ambiziosi obiettivi di politica ambientale, ma anche in termini di costi, ovvero di danni, privati e sociali. E', infatti, invalsa la pratica, a seguito dell'accertamento di pratiche lesive della concorrenza, di domandare, tendenzialmente per via giudiziale, il risarcimento di un eventuale danno sostenuto da altre aziende, spesso concorrenti. Nella maggior parte dei

casi, tale danno è stimato con tecniche controfattuali in termini di fatturato o profitti perduti (mi sia consentito qui un riferimento al bel capitolo su «Il danno subito» nel recente *Danno antitrust*, a cura di Catricalà, Cazzato e Fimmano, pubblicato da Giuffrè).

Ma cosa accade se le autorità finalmente, anche se in maniera ambigua, tengono conto anche della sostenibilità, ovvero dei costi esterni? Immaginiamo un'azienda produttrice di un bene dannoso per l'ambiente e immaginiamo che questa abusi del suo potere di mercato, danneggiando imprese concorrenti ma meno efficienti da un punto di vista ambientale. In queste condizioni, è relativamente agevole calcolare il danno privato (il profitto perduto dai concorrenti), ma questo non corrisponderebbe in alcun modo a quello sociale, che invece dovrebbe tenere conto anche dei minori costi ambientali.

I giuristi ci diranno quali saranno le procedure necessarie a rendere congruenti questi pezzi del puzzle-antitrust (la nuova class action? Un rinnovato private enforcement?). Come economista, oltre che segnalare l'esistenza di pratiche ormai sedimentate in ambito comunitario per la stima economica dei danni ambientali, guardo con grande curiosità ai mesi e agli anni che verranno nella pratica della politica per la concorrenza, domandandomi se e come autorità e tribunali considereranno concretamente il benessere della collettività (il mercato, in fin dei conti) e non solo il profitto di una o dell'altra impresa. (riproduzione riservata)

Marco Percoco
Department of Social and Political Sciences
Università Bocconi

